

NEWS SCUOLA

(Spunti tratti da Tuttoscuola del 2 luglio 2018)

1. Chiamata diretta addio: cade la norma simbolo della Buona Scuola

L'accordo siglato il 26 giugno 2018 tra il MIUR e i sindacati firmatari del Contratto Nazionale (Fic Cgil, Cisl scuola, Uil scuola, ma anche Snals e Gilda festeggiano) prevede che gli insegnanti che per l'a.s. 2018/19 hanno ottenuto il trasferimento su ambito territoriale, possano effettuare il passaggio da ambito a scuola senza passare attraverso la chiamata diretta dei presidi, ma sulla base dei punteggi utilizzati per i trasferimenti, ferme restando le precedenze di cui all'art. 13 del CCNL Mobilità. La procedura riguarderà, con le stesse modalità, anche i docenti che saranno assunti in ruolo a partire dal 1° settembre 2018.

L'accordo precisa che gli insegnanti, sia coloro che sono stati trasferiti per l'a.s. 2018/19, sia coloro che sono stati assunti o trasferiti in anni precedenti e hanno la titolarità su ambito territoriale, con contratto triennale, continuino a mantenere tale titolarità e non diventino titolari nella scuola di attuale servizio. La graduatoria interna di istituto comunque è unica e comprende sia i docenti titolari di scuola che i docenti titolari di ambito: l'individuazione del docente eventualmente soprannumerario avviene dunque sempre per punteggio, e non per titolarità.

L'unica differenza tra insegnanti titolari su scuola e titolari su ambito territoriale consiste nel fatto che il titolare di scuola rimarrà nella stessa, sino a quando non deciderà di chiedere il trasferimento o ci sarà contrazione d'organico, mentre chi è titolare su ambito avrà un incarico triennale che si rinnoverà allo scadere dei tre anni, posto che non cambi il PTOF della scuola, ossia le esigenze per le quali è stato richiesto il posto/cattedra.

L'accordo segna il ritorno allo status quo ante legge n. 107: saranno i docenti, sulla base del loro punteggio, a scegliere la scuola, e non i presidi delle scuole a 'chiamarli' sulla base delle esigenze e delle priorità delle scuole indicate nei PTOF. Secondo Giannelli, presidente dell'ANP, il ritorno a graduatorie e punteggi «[...] crea danno all'utenza - ma - potrebbe fare comodo anche ai presidi che hanno un obbligo in meno». Tanto è vero, si potrebbe aggiungere, che molti di essi non hanno effettuato alcuna chiamata.

Ma la caduta della norma simbolo della Buona Scuola renziana è davvero nell'interesse della scuola? Ma non tutti sono d'accordo.

2. La 'squadra' non si sceglie, si gioca con quella che capita

La critica più decisa all'accordo sindacale che ha eliminato la chiamata diretta non è venuta – almeno per le dichiarazioni ufficiali finora rese – dalle Associazioni dei presidi («[...] un obbligo in meno»... ha detto il presidente dell'ANP) ma da quegli studiosi e commentatori di cose scolastiche che ritenevano e ritengono giusto, e nell'interesse degli studenti e della qualità del servizio, che a scegliere gli insegnanti sia la scuola, e non viceversa.

Tra questi l'economista Andrea Ichino, che sul *Corriere della Sera* (28 giugno 2018) ha scritto che «[...] il nuovo Governo ha usato la scuola per fare una cattiva 'politica del lavoro', sacrificando l'interesse degli studenti a quello della parte peggiore degli aspiranti insegnanti. Ma gli studenti e

le generazioni future non votano alle prossime elezioni. Votano invece gli insegnanti e i sindacalisti che preferiscono le graduatorie alla selezione discrezionale”.

Ecco, il punto è quello della “selezione discrezionale”, che la legge n. 107 ha affidato al preside *uti singulus*, aggiungendo a questa incombenza anche la facoltà di premiare gli insegnanti da lui ritenuti più efficaci, attenendosi ai criteri definiti dal Comitato di valutazione. La combinazione di queste due attribuzioni ha dato luogo alla campagna sindacale contro il “preside sceriffo”, percepito come dominus e controparte degli insegnanti.

Per abbattere tale presunta ‘discrezionalità’ è stato messo da parte anche il principio che l’interesse degli studenti debba essere considerato prevalente su quello degli insegnanti, e che siano quindi le scuole a scegliere gli insegnanti, e non viceversa. Secondo Ichino la chiamata diretta dei professori da parte dei presidi era “[...] *uno dei pochi passi nella direzione giusta fatto dalla c.d. ‘Buona scuola’*”, rivelatosi però “*insufficiente proprio perché non aveva curato la necessità di incentivare i presidi ad assumere gli insegnanti migliori invece che i loro protetti*”.

Se la legge n. 107 intendeva ispirarsi al modello anglosassone, così non è stato. Nel modello originale il preside è affiancato dal *Senior Staff* (vice-preside, uno o più assistant head teacher, capi dipartimento), opera in collegamento con i governors, e la scelta del nuovo docente, strettamente collegata al suo curriculum professionale e allo specifico fabbisogno della scuola, viene effettuata alla fine di un articolato percorso di selezione e interazione.

Ora non ci sarà né quel modello, né quello della chiamata diretta all’italiana (che è stata regolamentata con meccanismi di applicazione discutibili). Nessun “calcio mercato delle cattedre”. Però alle scuole – e in particolare ai dirigenti scolastici – si continuerà a chiedere di realizzare gli obiettivi dello specifico Piano dell’Offerta Formativa, da realizzare con “i giocatori” che capiteranno. Sperando in un “Cristiano Ronaldo della cattedra” che abiti vicino alla propria scuola...

3. Le ‘domande inutili’ (mica tanto) del preside Petrolino

In un sofferto e raffinato articolo scritto per il sito dell’ANP del Lazio, e che Tuttoscuola.com ha pubblicato in anteprima (<https://www.tuttoscuola.com/domande-inutili/>) grazie alla cortese disponibilità del Presidente dell’Associazione, Mario Rusconi, il preside Antonino Petrolino, dirigente storico dell’ANP fin dalla sua fondazione, si interroga sulle ragioni per le quali si è parlato relativamente poco, nei media, dell’accordo che ha cancellato la chiamata diretta dei docenti da parte dei presidi.

E risponde che “*forse è normale che sia così: gli autori del testo avevano ogni interesse a sorvolare e molta parte di coloro che avrebbero dovuto indignarsi non ha capito la posta in gioco*”. Ma chi avrebbe dovuto indignarsi? Chi ha vinto e chi ha perso in questa vicenda? È stato privilegiato l’interesse degli studenti o quello dei sindacati e dell’Amministrazione, “*complici da sempre*” nella difesa degli assetti tradizionali della nostra scuola?

“*Domande inutili*”, scrive Petrolino echeggiando le ‘prediche inutili’ di Luigi Einaudi, perché di fatto la risposta è chiara: ha perso l’autonomia delle scuole. Non tanto i presidi, che “*se mai hanno guadagnato qualche giorno di ferie*” che negli anni scorsi avevano dedicato a cercare per le loro scuole gli insegnanti migliori, ma l’idea che la scelta degli insegnanti sia funzionale al miglioramento della qualità della Offerta Formativa, e non sia rimessa alla casualità di graduatorie

costruite “sulla base di criteri che niente hanno a che vedere con le qualità professionali, che nessuno valuta e che comunque non hanno alcun peso”.

Domande inutili? Diremmo di no, come di certo non inutili furono le ‘prediche’ di Einaudi, richiamate anche recentemente dal Presidente Mattarella. La partita dell’autonomia delle scuole funzionale agli interessi e ai bisogni degli studenti resta del tutto aperta. Ed era, almeno nelle enunciazioni, uno dei punti di forza della ‘Buona Scuola’, come Tuttoscuola ebbe modo di sottolineare in occasione dell’audizione in Parlamento: “*E’ apprezzabile che la definizione dei fabbisogni parta dal basso, secondo un approccio ‘bottom-up’ che vede la singola scuola come una cellula autonoma, vitale e attiva, del corpo elefantiaco del sistema formativo, fino ad oggi guidato sostanzialmente dalle stanze di viale Trastevere. Offrire una vera autonomia alle scuole è fondamentale, ed è un grande merito di questo progetto. Si compie oggi un passo che si sarebbe dovuto fare quindici anni fa*”. Adesso di anni ne sono passati quasi venti. E non abbiamo cambiato idea.

4. Il Parlamento all’angolo

Dieci anni fa i sindacati della scuola si avvalsero per la prima volta del potere di disapplicare una norma di legge non gradita che aveva invaso il campo della loro competenza contrattuale. Un nuovo profilo professionale di docente, il tutor, e il blocco della mobilità dei docenti per un biennio, previsti da una norma legislativa voluta dall’allora Ministro Letizia Moratti, vennero disapplicate.

Su un recente dispositivo normativo, ancora una volta relativo alla mobilità degli insegnanti – la chiamata diretta da parte della scuola – i sindacati erano intenzionati ad ottenerne il superamento, mediante l’abrogazione da parte del Parlamento oppure ricorrendo alla deroga (disapplicazione) per contratto. Abrogare o disapplicare?

Con il precedente Governo è stata adottata una terza via: congelare la norma, soprassedendo alla sua applicazione, in via transitoria.

Una delle principali innovazioni della Buona Scuola voluta dal PD (Governo Renzi, ante referendum) veniva aggirata dal Governo Gentiloni del PD (post referendum).

Il nuovo Ministro dell’Istruzione, Marco Bussetti, in coerenza con il programma giallo-verde che ha considerato questo strumento “*tanto inutile quanto dannoso*”, si è trovato la porta aperta e ha compiuto un ulteriore passo avanti, concordando con i sindacati il definitivo superamento della norma sulla chiamata diretta.

Nessun accordo di formale disapplicazione né, tantomeno, il ricorso alla via parlamentare per l’eventuale abrogazione: una soluzione, a dir poco, disinvolta, su cui il PD all’opposizione, visto il precedente del Governo Gentiloni, non potrà protestare.

Lo ha fatto, invece, l’on. Aprea di Forza Italia (<https://www.tuttoscuola.com/stop-chiamata-diretta-perplessita-di-aprea-fi/>) che ha considerato grave e forse irrispettosa la decisione assunta ad un tavolo sindacale e non almeno dopo un confronto con il Parlamento e in particolare con la commissione cultura. Per una questione di metodo più che di merito, il Parlamento è stato sostanzialmente esautorato.